DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume VIII.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

DEMOFOONTE.

SEMIRAMIDE.

CLELIA.

DEMOFOONTE.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nel Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al simulacro di lui; e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre: producendo per ragione l' esempio del re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbara-

mente, che, senza attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio erede di Demofoonte: ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per un' antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse, inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che, di nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito al comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi ai decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza, risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli

svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento: ma in mezzo ai trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre, con indubitate prove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' iafelice sollevato appena dalla oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto principe ereditario, e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *capitano delle guardie reali,*

OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a diversi appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA, E MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D' Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che sull' are sue si sparga il sangue
Ogn' anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema

Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunziar s' appresta;
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dir. Ma sai pur, che a' sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine.
Dir. E queste
A lor s' aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea: son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?
Mat. Invano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re. *parte.*

SCENA II.

DIRCEA, *poi* TIMANTE.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me.
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode;
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito ben mio; lo so che m'ami;
Ma da quel dolce labbro
Tropuo (soffrilo in pace)

Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.
Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.
Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sacrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.
Tim. È noto forse

Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all' ara? O parli, o taccia
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l' arcano.
Dir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Tim. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi

Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste: e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dir. Dubito... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Purchè a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. *parte.*

SCENA III.

TIMANTE, E DEMOFOONTE *con seguito, indi* ADRASTO.

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono

La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, signor. (1)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì finora,
Il padre, il re, le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma; e quel che taci
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco

(1) *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Vorresti ormai, che ti vedesse il regno:
Dì, non è ver!

Tim. (Certo, ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai sulla scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Dem. V' è per mio cenno al porto
Chi n' attende l' arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Dem. Quella,

Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
Non facevan sperar: ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no: troppo degli avi
Ne arrossirebber l' ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe: e finch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge...
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. *Adrasto si ritira.*
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, signor.
Dem. Parla: che brami?
Tim. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,

Che angustia è questa!) Il sacrificio, o padre,
La legge... la consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrificio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo:
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna:
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. *parte.*

SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei? Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme: voi,
Che al pubblico imeneo foste presenti,
Difendetela, o Numi. Io mi confondo.
Mi oppresse il colpo a segno
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.
Sperai vicino il lido:
Credei calmato il vento:
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.

E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. *parte.*

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA, E CHERINTO.

Cre. Ma che t' affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri;
Taci, mi guardi: e, se a parlar t' astringo,
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi

Già sono il più infelice.
Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?
Cher. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno...Oh Dio! No, non ho cor: perdona,
Meglio è tacer. Meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.
Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n' hai ragion.
Cher. Fermati. Oh Numi!
Parlerò, non sdegnarti. Io non ho pace:
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro:
So che l' adoro invano;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.
Cre. Come! Che ardir!
Cher. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?
Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.
Cher. Colpa d' amore...
Cre. Taci, taci. Non più. *volendo partire.*
Cher. Ma giacchè a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai!
Cher. Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,

Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei: cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti: e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cre. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardor mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.

Cher. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

Cher. Io non comprendo...

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T' intendo, ingrata,
Vuoi, ch' io mi uccida.
Sarai contenta;
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Ch' a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. *vuol partire.*

Cre. Dove? Ferma.

Cher. No, no. Troppo t' offende
La mia presenza. *in atto di partire.*

Cre. Odi Cherinto.

Cher. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. *in atto di partire.*

Cre. E chi finora
T' impose di partir?

Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Cre. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto...(Oh Numi!)

Cher. Termina i detti tuoi.

Cre. Da quel punto...(Ah che fo!) Parti, se vuoi.

Cher. Barbara! partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, E DETTI.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia principessa?

Cher. Appunto.

Tim. Io deggio

Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Cre. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)
Cre. Ah dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. *parte.*

(1) *A Cherinto partendo.*

SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

Cre. Numi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor?
Cher. L' avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell' audace Timante.
Cher. Del mio german!
Cre. Che! Impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.
Cher. Ma principessa,..
Cre. Non più. Lo so, siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;

Che trema se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. *parte.*

SCENA VIII.

CHERINTO *solo.*

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror. Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m' alletta. In essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso,
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. *parte,*

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano.*

Dir. Dove, dove, o signor!
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,

Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

Dir. (Ahime!)

Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che ha il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

Dir. (Ah scoprì l' imeneo! Son morta) Oh Dio!
Signor, pietà.

Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.

Dir. Ecco al tuo piè...

Mat. Che fai?

Dir. Io voglio pianger tanto...

Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.

Dir. Sappi...

Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. *parte.*

SCENA X.

DIRCEA, *poi* TIMANTE.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!

Tim. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.

Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore

Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.

Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso*, E DETTI.

Mat. Dircea, t' affretta.

Tim. Dircea non partirà.

Mat. Chi l' impedisce?

Tim. Io.

Mat. Come

Dir. Ahime!

Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. *snuda la spada.*

Tim. Col ferro anch' io
La mia difenderò. *fa lo stesso.*

Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore *si frappone.*

Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente

Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dir. (Ah taci (1)
Nulla sa: m' ingannai)
Mat. Volerla oppressa?
Dir. (Io quasi per timor tradìi me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea: perchè produssi
L' esempio suo: perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo.
Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Mit. Matusio, non temer: barbaro tanto

(1) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Il re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie*, E DETTI.

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (1)
Mat. Nol dissi, o prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il re l' impone.
Vieni. *a Dircea.*
Dir. Ah dove!
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... (2)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (3)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (4)

(1) *Le guardie la circondano.*
(2) *In atto di assalire.*
(3) *Impugnando uno stile.*
(4) *Si fermano.*

Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. *incamminandosi.*
Tim. } Ah barbaro! *in atto d' assalire.*
Mat. }
Adr. Olà. *in atto di ferire.*
Tim. }
Mat. } Ferma crudele. (1)
Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? *parte.*

SCENA XIII.

TIMANTE, E MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà, che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,

(1) *Arrestandosi.*

Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

Mat. Non spero...

Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

Tim. Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. *parte.*

(1) *L' abbraccia, e parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, E CREUSA.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo? A' miei decreti opporsi?
Paragonarsi a me? Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti?
Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando: e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici o principessa? Ah quai sospetti!

Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?
Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o signor?
Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuò. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi;
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba

La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cre. Chi sa?

Dem. La mano,
Purchè tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di ripugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

Cre. (Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un re. *parte.*

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
L'avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (1) Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco

(1) *Alle guardie.*

Tutti i dubbj del padre.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' preghi d' un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer, libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!

Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi sull' are atroci
Vederla agonizzar, vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi...Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai

Dem. Principe.(Oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

(1) *S' inginocchia*

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre...(1)
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il sangue mio...
Dem. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa: al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.
Tim. Signor... Non posso.
Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai. Non obbligarmi
A parlarti da re.
Tim. Del re, del padre
Venerabili i cenni

(1) *Vuol baciargli la mano.*

Egualmente mi son, ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge. E questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...
Dem. Prence son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò. Ma poi *turbato.*
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. Io non distinguo,
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non constringermi, o padre. Io mi protesto:

Farei... Chi sa?

Dem. Dì, che faresti, ingrato.

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. *parte.*

SCENA IX.

DEMOFOONTE *solo.*

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa: e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. *parte.*

SCENA X.

Portici.

MATUSIO, E TIMANTE.

Mat. E l' unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. Invece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro:
E là, dove fra scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. *parte.*

SCENA V.

TIMANTE, *poi* DIRCEA *in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i ministri del tempio.*

Tim. Gran passo è la mia fuga! Ella mi rende
E povero e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri: e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir Alfine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah prence, ah questo
È pur l' amaro passo!
Tim. E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. Infin ch' io vivo... (1)

(1) *Volendo snudar la spada.*

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
Difendi me, perdi te stesso.
Tim. È vero.
Miglior via prenderò. *volendo partire.*
Dir. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. *volendo partire.*
Dir. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vuo, che abbatta, e consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. *parte.*

SCENA VI.

DIRCEA, *poi* CREUSA.

Dir. Fermati. Ah non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla;
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io,

Vado a morir: non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

CREUSA, *e poi* CHERINTO.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman davvero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

Cher. Il mio germano esangue

(1) *Parte fra le guardie ed i ministri, che la guidano al tempio.*

Domandar mi vorrai.

Cre. No: quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira;
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina:
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Cher. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me.

Cre. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Cher. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar. *parte.*

SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,

Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son: facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. *parte.*

SCENA IX.

Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga; i custodi reali inseguìti dagli amici di Timante; e per tutto confusione e tumulto.

Timante, che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. Dircea che, dalla cima della scala medesima spa-

ventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante ascolta:
Timante, ah per pietà...
Tim. Vieni, mia vita, (1)
Vieni. Sei salva.
Dir. Ah che facesti!
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda...
Tim. Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)
Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. (3)
Dir. Fermati: io veggo

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.*
(2) *La prende per mano.*
(3) *Partendo alla sinistra.*

Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. È ver: fuggiamo (1)
Dunque per altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s' avanza.
Dir. Ahimè!
Tim. Gli amici (2)
Tutti m' abbandonar.
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (3)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano.* Guardie *per tutte le parti,* E DETTI.

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu.
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (4)
Non s' appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore

(1) *Verso la destra.* (2) *Guardando intorno.*
(3) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra.* (4) *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

Tim. Oh Dio!

Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più. Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor, poco ti manca: ormai
Il più facesti: altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

Tim. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro *s' inginocchia.*
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi: ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento,
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle

Porgi, o fellon.

Tim. Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio re, mio genitor...

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Dem. La chiedi invan.

Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea sugli occhi
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Dì: che domanda il Nume?

Dem. D' una vergine il sangue.

Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

Dem. Come!

Dir. (Io tremo per lui.)

Dem. Numi possenti,

(1) *S' alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*

Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli, io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi: io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. È colpa mia
La sua condiscendenza. Ogni opra, ogni arte
Ha posto in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli, e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo

Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, giacchè in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà,
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. *parte.*

SCENA XI.

DIRCEA, E TIMANTE.

Dir. Sposo.

Tim. Consorte.

Dir. E tu per me ti perdi!

Tim. E tu mori per me!

Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

Tim. Ah qual momento!

Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolore: un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.

Tim. Sì generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (1)
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
a 2. Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martirj.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. O Dio! quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fe.,

(1) *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Dir. Ah questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.

Tim. Mia vita, ben mio.

Dir. Addio, sposo amato.

a 2
Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D'un' alma fedel! (1)

(1) *Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del carcere, in cui è custodito Timante.

TIMANTE, E ADRASTO.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando more Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L' ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto, se poi
Non trovi pietà,

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. *parte.*

SCENA II.

TIMANTE, *e poi* CHERINTO.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam giuocho adulti
Di fortuna e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta...
Cher. Amato prence,
Vieni al mio sen. *l'abbraccia.*
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Cher. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte! Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre

È già con te: tutto obliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi appieno.

Cher. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

Cher. Il disse:
E l'eseguia: che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?

Cher. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m' inspirò), cerco Dircea;
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso

Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.
Cher. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch' io lo prevenni.
Tim. E tanto amore e tanta
Tenerezza ha per me che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Cher. Che mi proponi, o prence? Ah! per Creusa
Sappilo alfin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...
Tim. Che?
Cher. Non spero

Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v' è?
Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Cher. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Cher. E il genitore...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?
Cher. Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Cher. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. *parte.*

SCENA III.

TIMANTE, *poi* MATUSIO *con un foglio in mano.*

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care,
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento,
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, signor.
Tim. Sei tu Matusio? Ah scusa,
Se invano al mar tu m' attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.
Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora

Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale?
Mat. Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea, non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! *turbato.*
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. *con impazienza.*
Mat. Sentimi pria. Morendo,
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già ch' io l' obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.

Tim. Lascia alfin ch' io lo vegga. (1)
Mat. Aspetta.
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della regina impresso?
Tim. Sì: non strazziarmi più. *con impazienza.*
Mat. Leggilo adesso. (2)
Tim. (Mi trema il cor.) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argìa.
Mat. Tu tremi, o prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti!

(1) *Con impazienza.* (2) *Gli porge il foglio.*

Mat. Ma, che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo. (1)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. *parte.*

SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusïon d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente

(1) *Si getta a sedere.*

Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
A non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa: al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno: e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano, e* DIRCEA *l' uno dopo l' altro da parti opposte,* E DETTO.

Cre. Timante.
Tim. Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso

Pegno del mio perdon. . . Come! T' involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio.
Consolati, signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m' ascondo?
Dir. Ferma,
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim Io fuggo
Dagli uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così? Padre, consorte,
Figlio, german, son dolci nomi agli altri:

Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla:
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per quei soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Dir. Giacchè sì poco
Curi la sposa, almen ti mova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Ch' altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno
Lieto così non mi verresti intorno,
Misero pargoletto
Il tuo destin non sai.
Ah non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come, in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. *parte.*

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, E ADRASTO.

Dem. Sieguilo Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato o stolto! (1)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. *parte.*

SCENA VII.

DIRCEA, E CREUSA.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper. . . Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci

(1) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.*

Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar.

SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati templi
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. *parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE, E CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Cher. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero;
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se finor nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti

Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, *poi* MATUSIO, *indi* DIRCEA *con* OLENTO, E DETTI.

Adr. Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto.
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. *abbracciandolo.*
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo,
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito*, E DETTI.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica; e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose;
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar, ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo

Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

SCENA ULTIMA.

CREUSA, E DETTI.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi, ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede.

Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Cre. A quel che il Ciel destina,
Invan farei riparo.

Cher. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

Cre. L' opra stessa il dirà.

Tim. Dunqne son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' oracolo parlò?

Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista

(1) *Prende il foglio, e legge fra sè.*

La sua Creusa: ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi *s'inginocchia.*
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo finchè vivo. Era finora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

FINE.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SIBAR. Popoli, a voi
Sempre un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una fanmina imbelle il vostro impero..

SEMIRAMIDE Atto III. Scena VI.

ARGOMENTO.

È noto per le istorie che Semiramide Ascolonita, di cui fu creduta madre una ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza colla quale vivono non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L' azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere

nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d' Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce principe d'una parte delle Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico e non creduto rivale; e che indi sopravvivendo ella a questa sventura peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo in cui si rappresenta l' azione è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di

ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari: e che da tale incontro a lei nasca la necessità dello scoprimento.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d' una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide; pretensore di Tamiri ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente ed amante occulto di Semiramide.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE, *creduta Nino, con* guardie, *e poi* SIBARI.

Sem. Olà, sappia Tamiri,
Che i principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il re l'attende. (1)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Assiria

(1) *Ricevuto l' ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.* (2) *S' inginocchia.*
(3) *Le guardie si ritirano in lontananza.*

Qual affar ti conduce?
Sib. È noto altrove,
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui sciegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.
Sem. Ah taci, in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno ed onor potria costarmi.
Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?
Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando?
Sem. La notte istessa,
Ch' io seco andai: del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)

Come restasti in vita?
Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi e pascolai gli armenti,
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina:
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all' estinto tuo sposo,
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martirj?
Ardir.) Sappi...
Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI *con seguito*, E DETTI.

Tam. Nino, deve al tuo zelo

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t' assidi;
E i merti di ciascun senti e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, *poi* SCITALCE, E DETTI.

Mir. Al tuo cenno, gran re, deposte l' armi,
Si presenta Mirteo.
L' Egitto...

Irc. Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?

Mir. È quella. (4)
L' Egitto è il regno mio... *a Semiramide.*

Irc. Del Caucaso natio (5)
Vien dal giogo selvoso
L' arbitro degli Sciti, amante e sposo.

Mir. Ircano, a quel ch' io veggo,
Tu d' Assiria i costumi ancor non sai.

(1) *Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.*

(2) *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto preceduti dal suono di stromenti barbari passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito; i quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l' un dopo l' altro, quando tocca loro a parlare.* (3) *A Mirteo interrompendolo.*

(4) *Ad Ircano.* (5) *Alla stessa, interrompendo Mirteo.*

Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)
Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. *Mirteo va a sedere.*
Qual ti sembra Mirteo? *piano a Tamiri.*
Tam. Molle e nojoso. (2)
Sem. Or narra i pregj tuoi. (3)
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tam. Parla, se vuoi.
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregj fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or siedi, Ircano. (4)
Qual ti sembra costui? *piano a Tamiri.*
Tam. Barbaro e strano. (5)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle!. Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (6)
Sib. È questo

(1) *Si ritira indietro.* (2) *Piano a Semiramide.*
(3) *Ad Ircano.* (4) *Ircano va a sedere.*
(5) *Piano a Semiramide.*
(6) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

Sem. Sarà. *dopo averlo considerato.*
Sci. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. È quello.
Sci. Sarà. *dopo aver considerata Semiramide.*
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Sci. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Sci. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Sci. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.
Sci. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel!)
Sci. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira) *ad Ircano.*
Irc. Non tel dissi?
Sci. Sarà. *siede.*
Irc. Questi delira.

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.*

Tam. Nino, perchè non chiedi (1)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso (2)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (3)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s' attende? È tempo
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (4)
Sci. (Son fuor di me.) *fa lo stesso.*
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo. (5)
Sci. Io l' affermo.
Irc. Io l' assicuro. (6)
Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
Irc. No: giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l' ara, ed ecco il Nume. (7)
Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo ed ammiro,

(1) *Piano a Semiramide.* (2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Piano a Semiramide.* (4) *S' alza, e va all' ara.*
(5) *Scitalce e Mirteo pongono la mano sull' ara stando uno per parte.*
(6) *S' alza, ma non parte dal suo luogo.*
(7) *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.*

Ma un non so che...

Sem. Sospendi
La scelta, o principessa.

Tam. Abbastanza pensai.

Irc. Dunque favella.

Sem. No, principi: v' attendo (1)
Entro la reggia all' oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi *a Tamiri.*
A questa o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi,
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, E SCITALCE.

Sci. Che vidi! Che ascoltai! *fra se.*
Semiramide vive!

(1) *S' alza, e seco tutti.* (2) *Parte con Sibari.*

Ma non l' uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci.
Sci. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi, oh Dio!
Tam. Parla.
Sci. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Sci. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. *parte.*

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ED IRCANO.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' assicura oggi d' Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver: ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti:
È curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi:
Non lo credo, non lo spero,
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allorchè torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. *parte.*

SCENA VI.

IRCANO, E MIRTEO.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,

Ti rinfaccia Tamiri, e non l' intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E qual è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d' amor: qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena:
L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d' involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. *parte.*

SCENA VII.

MIRTEO *solo.*

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole Amore,
Che a soffrir l' alma si avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. *parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, E SIBARI.

Sci. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto: il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una e l' altra gota
Facile ad arrossir: ma, più d' ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.
Sci. Ah più d' ogn' altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l' infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L' insidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale...
Sib. E il conoscesti? *con timore.*
Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch' io fui.)

Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
Sci. Fra l' ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in sulla sponda
L' empia trafissi e la balzai nell' onda.
Sib. Ahimè!
Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Sci. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi di me.
Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.)
parte.

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, *indi* SEMIRAMIDE.

Sci. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;

Si ritorni a veder... *in atto di partire.*

Tam. Dove, Scitalce?

Sci. Al monarca d' Assiria.

Tam. Egli s' appressa;
Fermati.

Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (1)

Tam. Signor, brama Scitalce *a Semiramide.*
Teco parlar.

Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tam. Parto. S' ei m' ama
Scorgi... Chiedi...

Sem. Va pur; so quel che brami. (2)
(Siam soli; or parlerà.)

Sci. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)

Sem. (Il rossor lo ritarda.)

Sci. (Teme quel cor fallace.)

Sem. (Tace e mi guarda.)

Sci. (Ancor mi guarda e tace!)

Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso?

Sci. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Tanto simile a Nino

(1) *Vedendo Semiramide.*
(2) *Tamiri parte.*

Era dunque colei?
Sci. Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi, che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Sci. Ah menzognera, ingrata... *alterato.*
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Sci. Io m' ingannai: perdona *si ricompone.*
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Sci. (Qual audacia! Comprenda
Alfin ch' io non la curo.) Ah se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Sci. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.
Sci. Vorrei
Pietosa a' miei martirj,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,

Ogni tua brama a secondar m' appresto.
Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Sci. Or dir le puoi,
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

SCENA X.

TAMIRI, E DETTI.

Tam. Signor, quali predici
Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai finora invano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda;
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Sci. Signor, parli di me? *avanzandosi.*
Sem. Di te favello.
Sci. (E pure impallidisce.) *ritirandosi indietro.*
Tam. E s' ei non m' ama,
Perchè si fa rivale
D' Ircano e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. Ah ferma: (2)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei

(1) *Scitalce si ritira indietro.* (2) *Arrestandola.*

Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Sci. Nino... *appressandosi.*
Sem. Eh taci una volta; *con impeto.*
Non turbarci così.
Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti,
Che nascondi nel seno.
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te. L' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci:
Eccedi e quando parli, e quando taci.
Sci. Se intende sì poco, *a Semiramide.*
Che ho l' alma piagata,
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l' adoro, *alla stessa.*
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida,
Contenta non è.)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, E TAMIRI.

Tam. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo,
Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? *parte.*

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, E MIRTEO.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico

Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è si vile Ircano.

Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. *parte.*

SCENA XIII.

IRCANO, E MIRTEO.

Mir. Che pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno

Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. *par.*

SCENA XIV.

IRCANO *solo.*

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo, con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, *e poi* IRCANO *con ispada nuda.*

Sib. Ministri, al re sia noto,
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual ira (2)
T' arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t' intendo.

(1) *Parte una guardia.* (2) *Ad Ircano.*

Corro a svenarlo, e poi
Mi spiegherai l' arcano. (1)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci:
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m' inganni?

Sib. Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore.

Sib. Il re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *seguiti da* paggi *e* cavalieri; E DETTI.

Sem. Ecco, o Tamiri.
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Gli mostra un picciol vaso.*

(Io tremo e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mir. E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.
Sci. (Finge costanza.)
Ah, se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato *a Scitalce.*
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco e l' impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. È molto.
Sci. Io non intendo (2)
Se da senno o per gioco
Parla così.
Irc. (M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (3)

(1) *A Scitalce.* (2) *A Tamiri ed a Semiramide.*
(3) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda:
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alle bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir, mio core.)(1)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S' appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Sci. (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (2)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui finor m' involse
L' uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio e non offende alcuno,

(1) *Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.*
(2) *Posa la sottocoppa colla tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.* (3) *Dà la tazza a Tamiri.*

Se al talamo ed al trono
L' uno o l' alro solleva,
Ecco lo sposo e il re : Scitalce beva. (1)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Sci. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. *a Semiramide.*
Sem. Alfin risolvi.
Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Sci. Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (Ah non ho core. (2)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa, io non l' accetto. (3)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora,
Che al regno ti destina! *a Scitalce.*
Non s' offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta
O se rifiuta il dono? *ad Ircano.*
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono *a Semiramide.*

(1) *Posa la tazza davanti a Scitalce.*
(2) *Volendo bere e poi s' arresta.*
(3) *Posa la tazza sopra la mensa.*

Difensore di Tamiri; e tu non devi *a Scitalce.*
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, invan ti sdegni; ei col rifiuto (1)
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no: voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire,
L' offerta di mia mano
Ricevi te con più giustizia, Ircano. (2)
Irc. Io!
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. Sibari, che farò? *piano a Sibari.*
Sib. Mi perdo anch' io. (3)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi,
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (4)
Vada la tazza a terra. *getta la tazza.*
Sci. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono

(1) *Ad Ircano.* (2) *Presentando la tazza ad Ircano.*
(3) *Piano ad Ircano.* (4) *S' alza, e prende la tazza.*

A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. È giusta l' ira tua.

Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o principessa...

Tam. Alcun d' amore (1)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l' offensor: Scitalce mora.
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: *a Scitalce.*
Ma non andarne altero:
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. *parte.*

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, E SIBARI.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)

Irc. Scitalce, andiamo:

(1) *S' alza, e seco tutti.*

All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Sci. Vengo, e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura.
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra noi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo:
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (2)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d' ogni altro
Io son l' offeso, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso

(1) *In atto di partire con Ircano.*
(2) *In atto di partire.*

La custodia del reo.

Sci. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Sci. Ch' io ceda il brando mio?

Sem. Non più; così comando, il re son io.

Sci. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire...

Sem. Olà t' accheta, e parti.

Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo?
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No, no; l' Arabo, il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi che le mie vicende,
Voi che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s' intende,
Qui fedeltà non v' è.
E puoi, tirannno, e puoi *a Semiramide.*
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

(1) *Getta la spada.*
(2) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO E MIRTEO.

Sem. (Conoscerai fra poco,
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s' io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfo di lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l' ami o non l' ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a tubar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè nol sai.
Irc. Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. *parte.*

SCENA V.

SEMIRAMIDE, E MIRTEO.

Mir. Vedi, quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò, ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti meravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Va: più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.

Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. *parte.*

SCENA VI.

SEMIRAMIDE *sola.*

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in sulla prora
Va cantando in faccia al mar, *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO, *trascinando a forza* SIBARI.

Irc. Sieguimi; invan resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai ch' io l' amo;
Che per non ber la morte,
La ricusai: ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d' apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò chi favorì l' inganno.
Irc. D' un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu sull' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?
Irc. E ben che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
l' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l' evento.
Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non vi è chi pensi: incustodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier: ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dei: fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne e m' attendi.
Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
Per ammollire un core:
Per te non fece amore
Le strade del martir. *parte.*

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, *e poi* MIRTEO.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,

E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! (1)
Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (2)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l' imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia, e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio Mirteo. (3)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (4)
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?
Tam. (Ahimè!) (5)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice,
Tam. (Oh che importuno!) (6)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te: de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso

(1) *In atto di partire.*
(2) *Addita ironicamente Mirteo, che viene, e parte.*
(3) *In atto di partire in fretta* (5) *Impaziente.*
(4) *Come sopra.* (6) *Come sopra.*

Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.
L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. *parte.*

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, *e poi* SIBARI.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S' affretti (1)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega:
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto

(1) *Verso la scena.*

Dell' ingrata Tamiri...

Sib. Il prigioniero, (1)
Signore, è qui.

Sem. Fa che s' appressi. (2)

Mir. Il fasto...

Sem. Lasciami solo.

Mir. E udir non vuoi?

Sem. Non posso. (3)

Mir. Deh per pietà...

Sem. Mirteo,
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia misura è poco accorta.

Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! *parte.*

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, E SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.

Sci. Eccomi. A che mi chiedi?

Sem. Or lo saprai: (4)
Sibari, t' allontana. (5)

Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?

Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede

(1) *A Semiramide.*
(2) *Sibari parte per eseguire il comando.*
(3) *Con impazienza.* (4) *A Scitalce.*
(5) *A Sibari che parte.*

Tutto il valor conosco.
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì: mi fe' veder distinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non finghiamo più. Dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Sem. Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

Sci. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?

Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti e sei

Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Sci. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti;
Trionfane, e ti basti;
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l' amore?
Sci. Eh ti conosco.
Sem. E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.
Sci. No, no, la colpa è mia: pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D' un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti, hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi la via. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.
Sci. (Se più l' ascolto,

Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

a 2
Che affanno è quel ch' io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento.
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in Ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate. Mura dei giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi dei quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi Ircano e Mirteo combattendo. Il primo cade, l' altro gli guadagna la spada.

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede,
Che altro dover non vede

(1) *Gli leva la spada.*

Che il suo piacer: che insidia le regine:
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

Mir. Eh! di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

Irc. Grazia e pietà? Farò tremarti ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, *e poi* SIBARÌ *con ispada nuda.*

Mir. Inutile furor!

Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti: i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri:
Lode agli Dei. *rimette la spada.*

Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna

(1) *Ireano parte fra le guardie Assire.*

A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L' opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco: un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so: Scitalce
Funesto è all' amor mio.
Sib. Solo all' amore!
Ah Mirteo, nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
Sib. No. (S' irriti costui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne, è desso.

Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innnanzi. Il suo gastigo
È mio dover. *in atto di partire.*
Sib. Dove t' affretti? Ascolta. (1)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l' ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l' alma freme;
Tutte le sento insieme,
Tutte d' intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l' idea mi desta;
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. *parte.*

SCENA III.

SIBARI *solo.*

Quell' ira ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto,
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.

(1) *Trattenendolo.*

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar.

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, una Guardia, *e poi* SCITALCE.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s' inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto,
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti appena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.
Sci. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.
Sem. Vincendo,

(1) *Alla guardia che parte.*
(2) *A Scitalce che giunge.*

Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

Sci. Questa è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi sol.

Sci. Parla. *con disprezzo.*

Sem. E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

Sci. Parla: il prometto.

Sem. (M' assisti, Amor.)

Sci. (Che mai può dirmi?)

Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...

Sci. Che! La mia man?

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.

Sci. (Oh tolleranza!)

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore

Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Sebben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!
Sci. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)
Sem. Perchè non parli?
Sci. Promisi di tacer.
Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.
Sci. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi? E la risposta è questa?
Sci. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno;
All' ira degli Dei
Prima d' esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono,
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?
Sci. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, ola; rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor: vanne, ma pensa
Ch' oggi, ridotta alla vendetta estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora.

SCENA V.

SCITALCE, *e poi* TAMIRI.

Sci. Dove son! Che ascoltai! tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Sci Alfin, Tamiri, *risoluto.*

M' avveggo dell' error, teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Sci. No: non è vero.

Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO, E DETTI.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Sci. Mirteo, per quanto io tardi
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t' attendo.
Odi quel fasto? *a Tamiri.*
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.

Al gran contrasto
Vedersi appresso,
Non è l' istesso
Che minacciar. *parte.*

SCENA VII.

TAMIRI, E MIRTEO.

Tam. (S' impedisca il cimento;
Si voli al re.) (1)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Perfin ch' io viva, un' amistà verace:
Ma Scitalce mi piace:
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Dì che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. *parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCENA VIII.

MIRTEO *solo.*

Or va, servi un' ingrata: il tuo riposo
Perdi per lei, consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D' altre catene;
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? *parte.*

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con* guardie *e* popolo, SIBARI, E IRCANO.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?

Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor?
Irc. Sugli occhi
Del tuo re questo acciar... *in atto di ferire.*
Sem. Non più. Per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (1)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, *poi* TAMIRI, E DETTI.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (2)
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.)(3)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (4)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio

(1) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono; suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero e senza manto.*
(2) *Guardando Scitalce.*
(3) *Guardando Semiramide.*
(4) *Due Capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere esce frettolosa Tamiri.*

Più vendetta da te.

Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.

Sib. (Stelle, che fia!)

Sci. Saprò, qualunque io sia...

Sem. Mirteo, t' inganni.

Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l' afferma.

Sib. (Ahimè!)

Sci. Che! Mi tradisci, *a Sib.*
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno:
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapìi, trafissi, e la gettai nell' onde.

Mir. Empio! Inumano!

Sci. In questo foglio vedi, (1)
S' ella fu, s' io son reo.
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo. *lo dà a Mirteo.*

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello?)

Mir. *Amico Idreno*, (2)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:

(1) *Cava il foglio.*
(2) *Legge.*

Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello a cui la stringa il genio antico.
Vivi: ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Stelle che inganno orrendo!)

Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; eppur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor: da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

Sem. (Se quì a parlar l' astringo
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti, e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.

Sci. Perchè?

Mir. Resti.

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh Dio.)

Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia.

Sci. Fingesti. Io vidi

Pure il rival; vidi gli armati.

Sib. Io fui
Che, mal noto fra l' ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei;
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.

Sci. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore,
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.

Sem. Taci. (È tempo d' ardir.) Popoli, è vero:(1)
Semiramide io son. Del figlio invece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò finora

(1) *S' alza in piedi sul trono.*

Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (1) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re. (2)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (3)
Sci. Perdona, o cara:
Son reo... *s' inginocchia.*
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (4)
Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato,
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (5)
Sci. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi

(1) *Depone la corona sul trono.*
(2) *Semiramide si pone in capo la corona.*
(3) *Scende dal trono ed abbraccia Mirteo.*
(4) *Porge la mano a Scitalce.*
(5) *Dà la mano a Mirteo.*

Al Caucaso natio torno contento.

Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (1)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re.

(1) *Ad Ircano.*

FINE.

IL TRIONFO

DI

CLELIA.

Digitized by Google

LARIS. Cletia se vuoi, guardala, e quella

IL TRIONE di CLELIA Atto III. Scena II.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, re de' Toscani, di ristabilire sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che ne era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli altri: a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite), si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo, in vece di opprimerlo, come poteva, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnasseo, Plutarco, Floro. Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de' Toscani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *ambasciator di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA, *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

Cle. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne'miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tar. Un breve istante. . . (2)
Cle. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
Tar. Ascoltami solo.
Cle. Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva: onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
Tar. E in che l' offen
Cle. Orribile a tal segno

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommissione affettata.*

De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. *siede.*
Tar. Ah, Sesto io non son.
Cle. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
Tar. Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.
Cle. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?
Tar. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.
Cle. E chi d'un trono
È il generoso donator?
Tar. Son io.
Cle. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tar. Il mio.
Cle. Il tuo?
Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo: e quando ancora

(1) *S' alza.*

Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s' accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
Cle. Non più.
Tar. Forse il cor mio...
Cle. Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2)
Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa: e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
Cle. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tar. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, E DETTI.

Tar. Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Cle. (Che cor fallace!)

(2) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s' arresta ad udire.*

Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio: e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena e taci.
Tar. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. *parte.*

SCENA III.

CLELIA, E LARISSA.

Cle. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno allato
Come viver potrai? Come nel seno

Potrà destarti amore...

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

Cle. Che giova il trono
Con un Tarquinio.

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator si degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cle. È ver: ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei quì nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall' insidie d' un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d' entrambi. Addio.

Lar. T' arresta.

Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Quì dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

Cle. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. *parte.*

SCENA IV.

CLELIA, *e poi* ORAZIO.

Cle. Io più pace non ho: tutto m' ingombra
Il timore, il sospetto: ove mi volgo
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato...

Or. Clelia...

Cle. Ah sposo adorato,

Partiam.
Or. Come! Perchè!
Cle. Tutto saprai.
Partiam.
Or. Spiegati almen.
Cle. Quì mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono:
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Or. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Cle. M' ama...
Or. Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga e lo punisca.
Cle. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Or. Ah taci:
Non si può; non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fe. L' unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Cle. Ingrato!
Scopri un rival: mi vedi
Esposta alle sue frodi: in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nemmen cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Or. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi.
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia stessa Orazio indegno.
Cle. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T' imiterò: m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, E DETTI.

Man. Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.
Or. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fe. *parte.*

SCENA VI.

CLELIA, E MANNIO.

Cle. Prence, un istante...
Man. Io deggio
Seguir...
Cle. Lo so: ma dimmi sol se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto:
Ma si fida a Tarquinio.
Cle. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. E di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposo il difenda.
Cle. Vano timor: Larissa
L' aborre, lo detesta.
Man. È vero?
Cle. E vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?
Cle. Va, ti consola;

Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor. . . .
Man. Deh. . .
Cle. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.
Man. È ver. (1)
Cle. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Cle. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace.
parte.

SCENA VII.

CLELIA *sola.*

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l' insidie o l' armi.
Tempeste il mar minaccia,
L' aria di nembi è piena;
Ma l' alma è pur serena,
Ma disperar non sa.

(1) *In atto di partire.*

In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. *parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

Man. Signor pronto al tuo cenno
È il Romano orator.
Por. Venga; e frattanto
Altri qui non s' appressi. *parte Man.*
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Or. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Por. Da te dipenderà.
Or. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell' ardir!) *siede.*
Or. (Che dirmi intende?) (1)
Por. Orazio, i nostri voti

(1) *Siede.*

Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro. E il tuo maggior desio
La sua felicità: la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all' amico.
Or. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Por. Che cieco inganno!
Questa che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza; ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca, qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Or. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario: e il necessario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,

Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Or. Ma che mai da cotesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Or. A forza! Ah tu non sai
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo

(1) *S'alza.*

Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v' è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Ch' abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (1)

Por. Dove?

Or. — A Roma.

Por. Ah t' arresta. *s' alza.*

Or. A che? Spiegasti
Assai l' animo avverso.

Por. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

Or. E ad opprimerlo intanto...

Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello:
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. *parte*

(1) *In atto di partire.*

SCENA IX.

ORAZIO, *e poi* TARQUINIO.

Or. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. *in atto di partire.*
Tar. Orazio, ascolta.
Or. Che vuoi? *guardandolo con fierezza.*
Tar. Teco parlar.
Or. Fra noi con l'armi
Si parla sol. *in atto di partire.*
Tar. Sentimi.
Or. No. *come sopra.*
Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Or. Tu!
Tar. Sì.
Or Parla: ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tar. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)
Or. Parla.
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.
Or. E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda

Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Or. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.
Or. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Or. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...
Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Or. Ma prima
È necessario...Io deggio...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D' un molle affetto
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta: e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbi, oprar conviene.)
parte.

SCENA X.

ORAZIO, *poi* CLELIA.

Or. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L' avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà... Saro.... Ma dunque
Altro scampo non v' è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà! Forza che basta
Ben mi sento io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m' opprime. In questo istante
Capace io non sarei. *In atto di partire.*
Cle. Sposo, ove corri?
Or. (Onnipotenti Dei!)
Cle. Parlasti al re?
Or. Parlai.
Cle. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.
Or. Nulla.
Cle. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Or. No, Clelia. (1)
Cle. E quale è mai?

(1) *Guardandola con compassione.*

Or. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a'sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. *parte.*

SCENA XI.

CLELIA *sola.*

Misera, ah qual m' asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto,
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo.*

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia: io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli romani: io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v' imposi alfin? (2) Lode agli Dei.

(1) *Nel voler entrar nella scena esce il messaggiero atteso.*

(2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, e alla richiesta di Tarquinio.*

Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (1) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S' avanza a questa volta! Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. *parte.*

SCENA II.

ORAZIO *solo.*

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi:
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fè palese.

(1) *Parte il messaggiero.*

SCENA III.

CLELIA, E DETTO.

Cle. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
Or. Che avvenne?
Cle. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Or. Come!
Cle. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Or. (Ohimè, sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Cle. Da Mannio.
Or. Eterni Dei! *pensoso.*
Cle. È sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Or. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. *risoluto dopo aver alquanto pensato.*
Cle. Dove?
Or. A Porsenna.
Cle. E chi difende
La patria intanto?
Or. È ver. Tu corri a lui:
A Roma io volo. *in atto di partire.*
Cle. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume: ed occupa il nemico

L' unico angusto ponte.
Or. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. *in atto di partire.*
Cle. Ah no; ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Or. Un solitario varco (1)
Dunque si cerchi altrove.
Cle. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento o sostegno?
Or. Qualunque: un palischermo, un tronco, un ramo,
Tutto è bastante; e s' ogn' inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio roman mi porterà per l' onda. (2)
Cle. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?
Or. Si; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (3)
Cle. Sentimi.
Or. Ah lascia,
Clelia che al mio dover...
Cle. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti

(1) *Pensa un istante.* (2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno,
Vasto incendio d' onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei: *piange.*
Che i tuoi rischi son miei: che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d' ogni ferita.

Or. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei) Sposa... tu... Roma...
Addio. *in atto di partire.*

Cle. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Or. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l' insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l' altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino, ardir natio:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Cle. Sì, ti fido al tuo gran core:
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Or. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor che or te sostiene,
È sostegno al mio valor.
Cle. Parti.
Or. Addio.
Cle. Morir mi sento.
Or. Ah ricordati chi sei.
a 2 Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. *partono.*

SCENA IV.

Angusto e delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA, E LARISSA.

Por. Larissa, io non t' intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto: ed io

Lo sarò sol nell' ubbidirti.

Por. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria di piacer non hanno acceso?

Lar. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

Lar. Signor tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre...

Por. Oblia per ora
Il padre, il re: parla all' amico: e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L' odio.

Por. Ah de' Vejenti il prence,
Figlia...

Lar. È vero. All' amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA *furibonda*, E DETTI.

Cle. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto

Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno,
Gloria e viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
Por. Qual fantasma improvviso
T' agita o Clelia? Onde quell' ira?
Cle. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io che, d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Por. È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci,
Cle. Assai parlan gli effetti.
Por. E gli occhi tuoi
Testimoni ne son?
Cle. No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.
Por. E su la fede
D' un incerto rumor tu noi condanni?
Cle. E l' avviso...
Por. È fallace.
Cle. Il tuo duce...
Por. Io conosco.
Cle. È pur...
Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono

Mal consigliati impetuosi detti :
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio;
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda ;
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. *parte.*

SCENA VI.

CLELIA, E LARISSA.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanto
Perfidia il padre mio ?
Cle. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran: sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
Cle. Ma, principessa,
Vien da Mannio l' avviso.
Lar. Un sogno, un' ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.

Credimi, ei s' ingannò.
Cle. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Cle. (Orazio, oh Dio; partì!)
Lar. Mannio s' appressa.

SCENA VII.

MANNIO, E DETTI.

Cle. Ah prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io sull' avviso
Che creduto ho sicuro...
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Cle. Che!
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo,
Cle. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.
Man. Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.
Lar. Oh frode!
Cle. E sono..
Man. E son l' Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
Cle. E i difensori...
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Cle. E il ponte...
Man. E il ponte

Forse è già superato.
Cle. E Roma...
Man. E Roma
Forse già fra catene,
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Cle. O patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Cle. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. *parte.*

SCENA VIII.

LARISSA, E MANNIO.

Lar. Sieguila, o prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L' indifferenza tua.
Lar. Non è... T' affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.
Lar. (E pur s' inganna.)
Come? ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna, (1)

(1) *Partendo.*

Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen ch'entrambi, oh Dio, siamo infelici:
Ch' io l' amo... Ah non sia ver.)
Man. Parla: che dici?
Lar. Dico, che ingiusto sei:
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. *parte.*

SCENA IX.

MANNIO *solo.*

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi: io t' amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. *parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro sull'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si veggono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

Or. No, traditori: in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

(1) *Affronta i nemici a mezzo il ponte: si combatte: si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla ai suoi.*

SCENA XI.

TARQUINIO, E DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguìti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento *accennando Orazio.*
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (1)
Or. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle

(1) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, ai quali risponde:*

Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, E DETTO.

Cle. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè che miro!
Orazio... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura...
Or. Rendi grazie agli Dei: Roma e sicura.
Cle. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Or. Padre Tebro...
Cle. Ah che fai? *spaventata.*
Or. L'armi, il guerriero
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
Cle. Misera me! *corre alla riva del fiume.*

(1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e si impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, ai colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte interna di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.* (2) *Balza nel fiume.*

SCENA XIII.

CLELIA *indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio,* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

Tar. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani: e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.
Cle. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò: lo sposo è a riva.
Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)
Tar. Ah Clelia ingrata!
Perchè fuggi da me?
Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.
Tar. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?
Cle. T' inganni.

(1) *Si veggono l'un l'altro.* (2) *In atto di partire*

Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te bella nemica.

Cle. Io nemica! A torto il dici:
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta,
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. *parte.*

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo s' eviti. Andiamo

Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! È d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima convien... Ah mentre a un rischio accorro
L' altro trascuro, e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa; e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido:
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar. *parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e di cancelli che chiudono l' unica uscita donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi. Or come
M' abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin... No, m'ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il Sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico: e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,

(1) *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*

Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo:
A sinistra ho Tarquinio: ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Oimè! D'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà?.. (3) Ma sino al Tebro è puro
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio (4), e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.*
(2) *Apre il cancello.*
(3) *Pensa.*
(4) *Getta il manto.*

Sarai preda dell' onde, e non d' un empio. (1)
Grazie, o Dei protettori: inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio e l' aita.
È sicuro il tragitto: il Ciel m' invita. (2)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

Tar. Dove s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? *entra a destra.*
Lar. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (3)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata! ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come

(1) *Corre, e s'arresta al cancello.*
(2) *Scende al fiume pel cancello,*
(3) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.
Tar. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?
Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
Tar. Come! Ah quasi non credo agli occhi miei.
Lar. Assistetela, o Dei!
Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. *parte.*

SCENA III.

LARISSA *sola.*

Oh Dio! Già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò; perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,

Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna età dell' oro
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver: quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato:
Ben lo sente ogn' innocente
Nella sua tranquillità. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetto.

PORSENNA, E TARQUINIO.

Por. Tarquinio, il so: del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa alligner da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.
Por. È ver: ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

Tar. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese; inosservato al campo
Sottrarsi, e d' orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
Por. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l' Etruria è a tuo pro.
Tar. Dunque a che giova
Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più speme.
Por. E ben: le già disposte
Al tragitto, e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere
Quando il giorno a spuntar non sia lontano. . . .

SCENA V.

MANNIO, E DETTI.

Man. Un orator romano
Giunto pur or la libertà richiede

D' approdar, di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca: or ora
Ad udirlo verrò. *Mannio parte.*
Tar. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Por. Più sicuro sarà, quanto è più lento.
Spesso, sebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. *parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO *solo.*

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito:
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.

Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. *parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani, indi* TARQUINIO.

Por. Olà: venga, e s'ascolti,
Il Romano orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d' inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita.
Questa...
Tar. Oh strana, oh inudita
Temerità!
Por. Che avvenne?
Tar. Immaginarti
Non puoi, signor, qual oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.
Por. Chi è mai?
Tar. Nol crederesti: è Orazio istesso
Por. Orazio! E ben, l' ottenga.
Tar. Ah soffriresti

(1) *Parte un nobile Toscano.*

Che reo d' infedeltà...
Por. Sì; non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.
Tar.(Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito*, E DETTI.

Or. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta, autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tar. (Oime!)
Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tar. (Che sarà!)
Or. Noi difese?
Chi fallì si difenda:

La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
Por. Gli Dei non insultar fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Or. Quando?
Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalire.
Or. Ad assalirvi!
Chi?
Por. Voi.
Or. Noi di traditi
Divenghiam traditori?
Tar. Eh quì non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t' offristi armato? A che furtivo
Passar su l' altra sponda?
Or. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Or. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Or. Tanto un Tarquinio!
Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Or. Non posso

Senza farmi spergiuro.

Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

Or. È ver, ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.

Tar. Un nuovo è questo
Artificio, signor. Già Clelia è in Roma.

Por. } Come!
Or. }

Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

Or. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo!

Or. E pure
Di nostra fe. . .

Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va: torna a Roma; e dì che guerra io voglio.

Or. L' avrai: ma trema. Assai tremar doveste,
Quand' era al valor nostro unico sprone
L' amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d' onor stimoli aggiunga
L' inganno, il tradimento,
La calunnia, l' insulto. A Roma, o stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!

Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l' Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. *parte.*

SCENA IX.

PORSENNA, E TARQUINIO.

Tar. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,

In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* Tarquinio *s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* Porsenna; *e seco* TUTTI.

Por. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cle. Tarquinio è un mentitor: Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgogliosa.

Dell' onor mia gelosa,
Mi sottrassi a uno scorno:
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Or. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto,
Perfido, infranse: e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.
Tar. Signor, t' inganna:
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Cle. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar. (Oimè!) *atterrito.*
Cle. Leggi, o Porsenna. (1)
Tar. (Il foglio mio!
L' amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (2)
Por. E, Tarquinio, a tal segno...
Lar. Si dileguò l' indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Or. Or de' Romani...
Cle. Del tuo Tarquinio or puoi...
Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio

(1) *Gli porge il foglio.*
(2) *Fugge.*

Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m' invaghì: ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l' amore,
Il coraggio la fede,
O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All' armi, alla ragione: un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nell' età le più lontane
Dall' eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.